

Recensione di: *Malacrescita* di Mimmo Borrelli
liberamente tratto da *La Madre: 'i figlie so' piezze 'i sfaccimma*



Mimmo Borrelli, regista e attore, nelle vesti di Pascale Mammiluccio

Una moderna Medea, una giovane madre, una figlia *sciagurata*. Così potrebbe essere descritta Maria Sibilla Ascione, la Madre, il cui amore genitoriale non è mai uscito dal suo ventre, dando invece alla luce due figli, due gemelli, protagonisti della scena. Dal 5 al 9 novembre 2014 il Piccolo Teatro – Studio Melato ci ha dato la possibilità di assistere a uno degli ultimi capolavori diretto e interpretato da Mimmo Borrelli. Accompagnato dalle suggestive musiche in scena di Antonio della Ragione, co-protagonista silenzioso, la pièce è liberamente tratta da *La Madre: 'i figlie so' piezze 'i sfaccimma* altra tragedia di Mimmo con Milvia Marigliano diversi anni fa. Mentre *La Madre* era un preludio alla nascita, un sottile avvertimento di ciò che poteva avvenire, *Malacrescita* è il dopo, dei due gemelli che, nati da una madre che madre non voleva essere, rimproverano costei di averli nutriti con vino e fiele, non simbolicamente parlando. Pascale Mammiluccio, interpretato dal regista, è una presenza costante sulla scena: parla, si arrabbia, grida e canta...canta con questa lingua che è la lingua flegrea, dialetto del popolo e di una città che lo stesso Mimmo «ama e odia», ma che si presta alla musicalità con il suo sali e scendi di vocali, di parole interrotte, di gesti frenetici. *La Madre* viene presentata da i suoi due figli, *'i piezze 'e core* di eduardiana memoria, Maria Sibilla Ascione figlia di un camorrista s'innamora a sua volta di un altro camorrista, il tristemente noto alla cronaca nera Francesco Schiavone, 'o Santokanne. La prende e la “consuma” e il loro rapporto darà vita a Pascale e Totore, figli di una Medea ripudiata dalla famiglia e dal suo Giasone, cresciuta con pomodori all'estrogeno e costretta dall'amato a compiere atti orribili contro il suo stesso sangue. Credendosi senza latte a causa di una maledizione da proverbio, allatta i suoi figli con del vino facendoli crescere pazzi e senz'amore.

Borrelli recita da solo per tutta la durata dello spettacolo: è Pascale, il figlio pazzo, con gli occhi da fuori e le frasi sconnesse, è Maria Sibilla con un velo da sposa e i modi, dapprima quieti che sfociano in seguito nella pazzia ed è anche Santokanne, padre odiato e temuto, con i capelli tirati e lo sguardo assassino che non risparmia nessuno, nemmeno i propri figli.



Nella sua interpretazione di Maria Sibilla Ascione e del temibile Santokanne

Il palcoscenico è inesistente, la recitazione avviene coinvolgendo il pubblico con partecipazione dell'emozioni. Insieme a un complicato gioco di luci sceniche e musiche composte con oggetti di scena, la parola è unita al canto in una nenia continua, a tratti indecifrabile, ma d'intuitiva comprensione grazie alla gestualità immensa del protagonista. Pochi gli oggetti in scena, ma indispensabili affinché Antonio della Ragione, che interpreta il fratello Totore, possa avvalersi di loro e creare una musicalità per parlare. Delle vecchie bambole, bottiglie di vino vuote e una culla: una sorta di altare costruito per questa Madre, la cui figura aleggia come protagonista assente ma sempre presente nelle parole e gesti dei suoi figli.



L'area di scena, dove troneggia Pascale Mammiluccio, circondato da vecchie bottiglie di vino e di passata di pomodoro

Una *performance* contemporanea, che si può leggere in almeno tre chiavi diverse. La prima, quella euripidiana, di una Medea nuova, forse ancora più tragica, che sceglie la via del parto ma solo per avvelenare i propri figli ma senza ucciderli, facendoli rimanere in vita come testimoni del dolore causato da Giasone. Come ricordi viventi, un memento della vita di Maria Sibilla Ascione, per lei un continuo *reminder* di ciò che ha compiuto. Vi è poi la lingua flegrea, che andrebbe quasi elencata tra i protagonisti, una lingua leggermente diversa dal napoletano, la cui cadenza ritmica arriva da molto lontano, dai «marrani, i porci, gli ebrei scacciati dalla Spagna che si rifugiarono a Messina, risalirono la penisola, fino ad arrivare in Campania [...] testimonianza poi di questa cadenza è questa cantilena incredibile che io esprimo al cinquanta per cento in scena altrimenti sarebbe davvero incomprensibile» queste le parole di Mimmo Borrelli che, per poter aiutare la comprensione, ha dato disponibilità del testo per avere qualche appiglio linguistico durante la messa in scena. E poi infine, la terra dei fuochi. Questo male reale che attanaglia le città della zona, si cerca di nasconderla come la polvere sotto i tappeti, ma questo spettacolo la mostra, la sparge davanti ai nostri occhi rendendoci impossibili i nascondigli. Maria Sibilla viene cresciuta con gli estrogeni dei pomodori, nati da questa terra maledetta, che fa nascere questi due figli, *doje piezze 'e sfaccimma* che non saranno mai *piezze 'e core* per nessuno, nemmeno per la propria Madre.

di Maria Chiara Ciaramella